



FRATERNITA' CHARLES DE FOUCAULD
INCONTRO REGIONALE
DESIO
11-12-13 Ottobre 2002

LA SCELTA DI VITA
IL CELIBATO e LA FRATERNITA'

don Giovanni Roncarolo

INDICE

Il Celibato.....	p. 2
Ritorno alle origini.....	p. 2
Rinnovare l'esperienza delle origini	p. 3
La scelta del celibato: accoglienza di un dono	p. 3
La scelta del celibato: follia d'amore	p. 6
La scelta del celibato: solitudine tremenda e beata	p. 7
La scelta del celibato: gridare il vangelo con la vita.....	p. 8
Conclusioni	p. 9
La Fraternità	p. 11
Amarci gli uni gli altri, come Gesù ci ha amato	p. 11
L'amicizia: cammino verso la fraternità	p. 11
La vita fraterna e la revisione di vita	p. 12
Vita fraterna e missione	p. 14
Conclusione	p. 16

IL CELIBATO

Affidiamo allo Spirito Santo le nostre poche forze, il nostro amore tante volte impotente e inefficace, possa lo Spirito innaffiare i piccoli semi di bene e i fiori che qualche volta riusciamo a far sbocciare lungo la nostra via. E soprattutto lo Spirito ci renda attenti ai segni del Regno, a partire dalle situazioni concrete nelle quali viviamo, a partire dalle persone che incontriamo ogni giorno. Lo Spirito Santo può fare in modo che la nostra fragilità non diventi un'angoscia, ma sia un'occasione per aprirci al Signore.

RITORNO ALLE ORIGINI

Parlare di "scelte di vita" è come una specie di "ritorno alle origini", andare alla *fonte* della nostra storia.

È l'occasione per ciascuno di noi di rimettere a nudo la radice della propria vocazione, di scoprire la "culla" della nostra storia che è storia "sacra". Non per guardare indietro, ma per risvegliare quello che è il centro unificatore della nostra vita e "riportarlo" con realismo al nostro presente.

Si tratta di un "In principio...": la bibbia inizia con queste parole, e anche la nostra storia inizia con un "in principio": è una forza nel cuore del nostro presente.

Ho iniziato a pensare a questo nostro incontro durante tre giorni di ritiro, nel quale ho potuto sentire come anche il "deserto" ci indirizza lo stesso tipo di invito: ritornare alle origini.

Nel "deserto" ritroviamo i nostri "primi amori". Come dice il profeta Osea: *"Ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza."* (Os.2,16. 17). Ritroviamo il desiderio di assoluto, il gusto di stare davanti a Dio e al Suo mistero. Per dirlo in maniera paradossale: nel deserto ritorniamo alla sorgente dell'acqua, alla Sorgente delle sorgenti: e l'esperienza personale di Dio è la linfa vitale dell'albero della nostra vita.

Un'esperienza di Dio che va costantemente ripresa e rinnovata: è l'unico vero elemento che può dare un senso e una vitalità a tutto il resto.

Allora ridare all'esperienza di Dio il posto centrale nella nostra vita, riscoprire in Gesù il centro unificatore del nostro orizzonte, ritrovare nella nostra fede il "motore" essenziale del nostro cammino, è il "ritorno alle origini", ritorno che ossigena di speranza il nostro presente. È la strada per ritrovare la radice, la "culla", la linfa della nostra "storia sacra" personale.

All'origine della vocazione di ognuno di noi c'è sicuramente un'esperienza particolare di Dio: un'esperienza forte, "fondatrice". *"Il figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me"* (Gal 2,20).

Questa esperienza ciascuno l'ha vissuta a suo modo, ma certamente Dio è apparso a tutti come l'Assoluto, come Colui per il quale valeva la pena scommettere tutta la nostra vita, Colui sul quale siamo pronti a polarizzare tutta la nostra attenzione, le nostre energie, le nostre affettività: *"Chi ci separerà dall'amore di Cristo?"* (Rom.8,35).

RINNOVARE L'ESPERIENZA DELLE ORIGINI

Questo "ritorno alle origini" è dunque importante: ma come rinnovare questa esperienza delle origini, questa esperienza "fondatrice" della nostra origine?

Come conservarla viva durante tutta la nostra vita? Come continuare a sviluppare nuove maniere di integrarla alla nostra personalità? Ben sapendo che questa esperienza sarà sempre la stessa, ma nello stesso tempo dovranno cambiare le accentuazioni e le modalità con cui viverla ed esprimerla.

Si potrebbe, a volte, avere la sensazione o la tentazione di continuare a vivere su ciò che abbiamo acquisito dell'esperienza di Dio fatta nel passato. E per il presente... ci si arrangia con delle "ideologie" (sociali o ecclesiali o religiose o anche spirituali), con delle "routines" ormai ben strutturate, o con delle attività "coinvolgenti".

Sappiamo, comunque, che la fede non è una esperienza fatta una volta per tutte: è una scelta della vita intera che dobbiamo fare giorno dopo giorno; è un cammino in progressione; è una piccola radice fragile (Paolo dice che portiamo il tesoro della fede in vasi di creta cfr. 2 Cor.4,7); è luogo di crescita e di rischi. Ed è vero che ogni tappa della nostra esperienza di Dio, la fede si esprime in maniere differenti.

Non bisogna assolutizzare una maniera specifica di vivere la fede, come se noi vivessimo fuori del tempo. Anche se è vero che il nostro cammino di fede diventa sempre più adulto, sempre più razionale, dobbiamo essere estremamente onesti e veri, perché il rischio di "banalizzare" la nostra fede ci accompagna lungo tutto il cammino.

C'è il rischio di cadere da un lato nell'attivismo e dall'altro in una specie di idealizzazione della "vita ordinaria" che diventa facilmente una specie di restringimento. Certamente, non si tratta di mirare ad una sorta di austerità eccessiva: la nostra vita deve restare molto umana, aperta alla distensione, allo shalom, la gioia di vivere; non si può vivere sempre nella tensione psichica e spirituale (un proverbio cinese dice: "non si può camminare sempre in punta di piedi").

Il Dio del nostro incontro è il Dio "dal volto umano" di Gesù: umano perché volto "d'uomo", ma anche perché volto pieno di "umanità". Quindi, si tratta di porci la domanda: il mistero di Dio resta sempre il centro unificatore della mia vita? L'elemento che le dona una struttura?

LA SCELTA DEL CELIBATO: ACCOGLIENZA DI UN DONO

Vediamo, ora, l'oggetto specifico della nostra prima riflessione: la scelta del celibato.

E' la rivelazione "dell'amore di Gesù" che è stata all'origine della nostra decisione di consacrarci (nel senso di donarci) a Lui, con la scelta del celibato, come tanti uomini e donne hanno fatto nella chiesa, fin dai primi secoli.

E' un cammino di amore con il quale ci impegniamo a vivere solo per Gesù e come Lui, con il desiderio di impegnarci come Lui e con Lui alla realizzazione del Regno di Dio.

E in questo dobbiamo tener conto che noi siamo *fatti* per amare ed essere amati: tutta la nostra vita relazionale è segnata dall'affettività, dalla sessualità.

La scelta del celibato ci fa sentire differenti (ma attenzione: non migliori) dagli uomini e dalle donne normali, dalla vita normale degli altri/e: viviamo questa scelta a volte con un senso di solitudine, è una povertà, forse anche un'umiliazione in certi momenti. Quante volte

ho provato una certa difficoltà a presentarmi e quasi a giustificarmi come "celibe"! Quante volte mi sono sentito dire: "Perché la chiesa non permette ai preti di sposarsi? Di essere come gli altri uomini?". Perché?

Personalmente ho sempre trovato insufficiente il presentare la nostra vita come "la scelta della vita ordinaria" (non parlo del fatto di vivere "nel quadro della vita della gente ordinaria", che è proprio di Nazareth ed è il centro della nostra vocazione): ma le persone ordinarie si sposano ed hanno dei figli.

A questo livello abbiamo scelto la vita meno ordinaria che si possa immaginare. Per voi, poi, che non siete neanche suore, ma vi caratterizzate come una associazione di fedeli laiche, la spiegazione, penso che sia più difficile ancora.

Anzitutto, il celibato, accolto e vissuto come un dono di Dio, un dono che Dio fa ad alcune persone, rappresenta un bene prezioso.

Il "celibato per il Regno", liberamente accolto come chiamata e dono, liberamente scelto e vissuto, costituisce un dono per la persona e per la comunità ecclesiale.

Si tratta di una realtà che si può vivere benissimo nella gioia, con grande fecondità. Riconoscere il celibato come un dono di Dio, ci aiuta a vivere.

Di che cosa ha soprattutto bisogno la nostra vita? Di lasciarsi guidare dalla mano di Dio!

La scelta di celibato ha la stessa dignità umana ed evangelica di altre scelte. Vanno sfatati certi pregiudizi: il celibato può essere vissuto con profonda serenità, con grande pace. Nessuna necessaria patologia fisica o psichica, nessuno squilibrio sono connessi con chi vive il celibato come "vocazione" e scelta.

Oggi si discute molto, anche davanti a certi episodi tristi e dolorosi, all'interno delle comunità ecclesiali sull'attuale disciplina ecclesiastica del celibato obbligatorio.

A mio avviso, sarebbe un grande male se questa esperienza venisse sottovalutata, squalificata, persa per strada, cancellata... Tanti uomini e tante donne hanno vissuto e vivono questa esperienza con serenità e fecondità.

Il celibato, in questo senso, ha certamente un futuro di grande testimonianza evangelica, tanto quanto il matrimonio (o - aggiungo io - una convivenza vissuta nell'amore e nella fedeltà).

Si può discutere sul fatto di fare di un dono un obbligo, una legge: deve restare una scelta.

Spesso si è cercato di giustificare il celibato facendo ricorso all'al di là, alla resurrezione dei corpi, alla vita eterna nel Regno, presentando il celibato come segno della vita futura.

Ma questo non mi sembra rendere conto della motivazione essenziale della nostra scelta.

Abbiamo fatto questa scelta perché un giorno siamo stati sedotti da Dio, il suo amore ci ha presi. Ci ha chiamati ad entrare nel suo progetto di amore per tutti e ne siamo stati conquistati (cfr. la 1 Gv che gira intorno a questa idea)

Questo amore è penetrato nel nostro cuore con la sua sete di amare e di essere amato ed è qui che si trova la motivazione vera della nostra scelta. Una scelta che abbiamo osato fare perché altri, prima di noi, hanno vissuto questa stessa scelta nella chiesa.

Questa scelta di celibato non toglie nulla al nostro essere uomini e donne con le nostre inclinazioni sessuali e la nostra affettività umana. E noi viviamo in questo mondo creato da Dio dove uomini e donne sono fatti per vivere in una complementarietà di arricchimento.

Sono delle realtà che non possiamo rifiutare, ma che dobbiamo vivere in armonia con la scelta che abbiamo fatto. E questo, come tutto nella vita, non si vive senza rischi.

Il celibato comporta dei desideri non soddisfatti e quindi dei rischi di fuga, di frustrazione o di ricerca di compensazioni; dei rischi anche di paura dell'uomo o della donna; dei rischi di rifiutare l'affettività invece di accettarla così com'è e di viverla cercando di integrarla in una vita equilibrata.

E' con tutto quello che siamo, e non soltanto con la razionalità, ma anche con la nostra affettività, che dobbiamo vivere, credere, amare, sperare in questo mondo di uomini e di donne.

Per poter vivere in armonia con se stessi e giungere ad una certa liberazione e ad un equilibrio della nostra affettività, è necessario essere lucidi su se stessi ed attenti ai mezzi che ci possono aiutare.

L'affettività interviene in tutta la nostra vita di relazioni, e quindi in tutta la nostra vita fraterna. In questo campo della vita fraterna, è necessario prendere in conto, riconoscere, accettare l'importanza dell'affettività.

"Da questo abbiamo riconosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16).

La nostra scelta del celibato ha la sua radice nell'Amore Redentore: *"egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"*: non è una mutilazione del nostro essere uomini e donne, ma è un'apertura e una chiamata. Radicati nell'amore di Gesù, siamo chiamati ad incontrare ogni uomo o donna come persona, e a dare la nostra vita per gli amici e le amiche.

La scelta che abbiamo fatto ci impegna sulla strada dell'amore al seguito di Gesù che, solo, offre totalmente l'amore del Padre ad ogni uomo e ad ogni donna della terra. Gesù ci manda per amare, per essere con questo, intermediari della Redenzione, portatori del suo amore vivificante e salvatore. Questa è stata una delle grandi intuizioni di fr.Charles, quella di essere redentori insieme a Gesù.

Così nell'amicizia ci sono degli impegni che possono andare molto lontano nella solidarietà con una o l'altra persona, con le responsabilità e i legami che ne derivano.

E, in questo campo, la scelta del celibato non mette dei limiti, non crea una frontiera, ma esso deve permettere di vivere queste relazioni nella verità, prendendo una misura che viene dalle motivazioni profonde della nostra scelta.

La castità consiste nella verità della relazione, nella qualità di amicizia fatta di rispetto. La vera amicizia richiede di essere attenti al modo con cui l'altro vive questa relazione. Mentre l'affettività non controllata tende a possedere, a tenere per sé, la castità è prima di tutto il rispetto dell'altro: virtù relazionale che segna la nostra maniera di vivere con l'altro, virtù che ci spinge non alla rinuncia della sessualità e dell'affettività, ma che realizza l'armonizzazione delle nostre capacità di amare malgrado il non-esercizio delle nostre aspirazioni.

Non dobbiamo tralasciare il ruolo estremamente benefico che può avere la comunicazione fraterna sul piano dell'affettività.

Quando questa comunicazione confidente esiste in modo abituale, crea un clima favorevole all'oggettivazione delle difficoltà quando esse si presentano.

Personalmente ho sempre trovato strano che del tema del celibato non si parli quasi mai negli incontri che si fanno di fraternità o negli incontri tra sacerdoti che facciamo normalmente.

LA SCELTA DEL CELIBATO: FOLLIA D'AMORE

La scelta di una vita di celibato "a causa di Dio e del suo Regno", è l'aspetto della nostra vita più sconcertante, più incredibile.

La povertà, la preghiera, la comunione fraterna, la solidarietà, l'impegno per il Regno non sono la nostra esclusività: sono delle realtà che hanno un senso per tutti i credenti. Ma il celibato scelto come dono e vissuto come dono "a causa del Regno" è un marchio veramente originale.

E' la nostra "follia".

Forse la "follia" d'amore ci fa paura e preferiamo auto-convincerci che siamo "normali", "ordinari". Ma la scelta del celibato resta una "follia".

E' una scelta che va contro quelli che sono i desideri profondi per un uomo e una donna: il desiderio elementare ed essenziale del piacere sessuale con un partner, come anche il desiderio di avere un "prolungamento" nella discendenza.

Perché abbiamo scelto un cammino che, a prima vista, sembra andare contro un elemento così importante dell'equilibrio umano e della felicità? Felicità che Dio vuole per tutti, il progetto di Dio è lo Shalom, cioè la gioia di vivere. Perché?

Non è forse a causa di una "ferita" aperta, dell'esperienza di una Presenza che ci ha sedotti (per usare un'espressione di Geremia); non è forse perché il mistero di Dio ci ha polarizzato al punto di farci desiderare che tutto il resto passi in secondo piano?

Non sarà perché il Volto "umano-divino" di Gesù ci ha talmente sedotti fino a far "scricchiolare" qualcosa in noi?

Potremmo dire che è una specie di "follia" quella che ci ha preso nel giorno della nostra scelta.

E siamo capaci di guardare questa "follia", o rischiamo qualche volta di diventare troppo "ragionevoli"... e di definirci esclusivamente partendo dalle nostre attività, dai nostri impegni o dalla nostra routine?

Se guardiamo alla vita storica di Gesù lo riconosciamo come una persona abitata da immagini folli, inaccettabili.

Allora entrare nella sequela di Gesù significa anche riconciliarsi con i sogni di follia di Gesù, significa imparare a sognare evangelicamente, accettare da Dio il dono di sogni folli.

Perché cerchiamo negli scritti biblici la Parola di Dio? Per essere contagiati da queste idee ed energie folli.

Poi, ovviamente, quello che è importante è trasformare i sogni in cantiere. Il sogno folle che non tentiamo di tradurre in vita, in passi concreti, può scoppiarci tra le mani e diventare l'inutile gratificazione di una persona che crede di essere profeta perché è uno "non normale".

Gesù ha seminato sogni di follia nelle zolle del vivere quotidiano della Palestina. Occorre fare attenzione: la nostra sequela di Gesù può morire sotto una "montagna di normalità" e noi, nel vissuto di ogni giorno, possiamo passare quasi insensibilmente dalla sinfonia dei folli alla congrega dei saggi.

Questo potrebbe costituire la fine della sequela di Gesù per noi.

Non riesco mai ad esprimere adeguatamente quanto le nostre "buone ragioni" possano spegnere in noi la follia del vangelo.

In genere sono sempre buone ragioni quelle che ci tirano indietro dalla radicalità evangelica. Non aveva forse una buona ragione Marta per starsene in cucina? (Luca 10,38). Le davano ragione usi e costumi, consuetudini e leggi, poi c'erano gli ospiti che dovevano mangiare e qualcuno doveva pur far da mangiare... Ma Gesù non le ha dato ragione, quando Marta gli chiede di dire a Maria di darle una mano.

Quante buone ragioni, quanti motivi incontestabili hanno addotto gli invitati al banchetto di nozze, per nulla scortesì, (cfr. Luca 14)!

Sulla strada di Gesù si arriva spesso ad un bivio: da una parte si entra nella "logica delle buone ragioni" e dall'altra ci si orienta verso la "sinfonia dei folli".

Qui, sul terreno delle scelte e delle decisioni quotidiane, si situa l'opera del Dio liberatore. Qui e ora Dio può liberarci, far nascere o irrobustire in noi la capacità, di resistere al fascino delle buone ragioni.

Noi confessiamo congiuntamente due fatti: da una parte la nostra incapacità di produrre libertà con le nostre sole forze e dall'altra la totale fiducia in Colui che non ha perso o diminuito la potenza del suo braccio liberatore.

La "follia" del vangelo non ci chiede la rinuncia alla ragione, o il rifiuto della razionalità (spesso così necessaria), ma il superamento del calcolo, della logica contrattuale, del "rientro" nei canoni della normalità.

LA SCELTA DEL CELIBATO: SOLITUDINE TREMENDA E BEATA

Nessuno pensi che il cammino del celibato sia una "strada privilegiata" o che crei maggiore "disponibilità" (non parliamo del "sacrificio"!); Sono delle categorie superate. E allora, ciò che resta è una condizione di grande "vuoto": un vuoto meraviglioso e "spaventoso" dove tutto è legato al mistero della Presenza. Senza Dio la nostra scelta non ha alcun senso e noi saremmo i più miserabili degli uomini e delle donne.

Il celibato è prima di tutto la scelta di fare il vuoto attorno a noi: a livello affettivo, spirituale e anche fisico; in vista di "fronteggiare" metterci di fronte al Mistero, in vista di ascoltare e di attendere un Altro nel vuoto: è vivere in vista di una Visita sperata.

Lasciamo da parte le immagini angeliche: il celibato è la scelta della solitudine affettiva. Si sceglie la solitudine; la nostra scelta è quasi un "sacramento" della solitudine umana, trasfigurata e offerta come uno spazio per "l'approdo" divino.

E' nella solitudine del giardino del Calvario che Gesù apre il suo dialogo con Maria di Magdala: solitudine del giardino e solitudine del cuore ferito di Maria di Magdala.

E' una terribile ma anche beata solitudine: è la porta che si apre su una esperienza di comunione "diversa dalle altre"; è nel cuore stesso dello "spazio vuoto" scavato dalla solitudine, che noi percepiamo che anche Dio vuole essere solo in noi; percepiamo che noi e Dio non facciamo che uno... E' l'incontro di due desideri, incontro di due attese: è esperienza di comunione che supera, in qualità e profondità, ogni altra esperienza umana.

Resta la tentazione, tante volte, di riempire il "vuoto" con altre cose. Fare il vuoto da un lato... e poi riempirlo artificialmente con altro non ha senso! E' una tentazione: si cade

nell'illusione di riempire questo vuoto che la scelta del celibato fa, con delle cose, che in realtà non possono riempire il vuoto.

C'è qualcosa di assoluto, di controcorrente nella scelta del celibato: se vogliamo qualcosa di coscientemente esagerato: è una specie di esagerazione volontariamente scelta, per essere in situazione di risveglio spirituale, come per Maria di Magdala, nel giardino.

E' la "follia" di chi è "malato d'amore" (cfr. il Cantico dei Cantici), per cui la sete di Dio è inestinguibile.

L'amore fa fare questo genere di cose.

LA SCELTA DEL CELIBATO : GRIDARE IL VANGELO CON LA VITA

La scelta del celibato è anche un annuncio. Non si tratta solamente di attendere la Visita, ma anche di "dire Dio".

Si sceglie il linguaggio della vita per "dire Dio" ad alta voce. "Gridate il vangelo con la vita" (cfr. fr. Charles).

E' una specie di esagerazione voluta, per dire Dio con un "linguaggio forte". Il nostro impegno, preso pubblicamente, è una maniera di esprimere appassionatamente, con tutta la nostra esistenza che, cercare Dio, accostarci a lui senza paura e diventare familiari con i suoi misteri e il suo silenzio, è il solo vero scopo della nostra vita, molto più importante della realizzazione di ogni altro desiderio.

Viviamo in una società in cui la parola non ha più molto valore, dove le cose forti (come la fede) devono essere dette con un linguaggio diverso da quello delle parole. "Gridare il vangelo con la vita" : certe volte fare una "follia" è come gridare, è come parlare ad alta voce in un mondo dove le parole non sono più ascoltate. O dove di parole se ne dicono tante, inutile e tante volte anche false, menzognere.

Annuncio è il credere che Dio è la mano amica che sorregge i nostri passi. Dire con la vita che Lui bussa alla porta dei nostri cuori come chi si avvicina in punta di piedi. Lui è il soffio invitante che ci fa vivere, la compagnia che non verrà mai meno. "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap3,20). Come non sentire rivolte a noi queste parole come pure le parole di speranza del profeta Sofonia: "Gioisci esulta e rallegrati con tutto il cuore" (Sof 3,14).

La gioia, la serenità per il profeta nasce dall'abbandono a Dio, dall'amore di Dio, dalla Sua presenza. E notiamo che la gioia, come la intende Sofonia, non è soltanto "interiore", ma quanto mai esuberante. "Il Signore Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà con te, come nei giorni di festa" (Sof 3,17-18).

Solo la mano accogliente di Dio e il suo amore contano: la nostra fiducia in Lui, nella Sua presenza e nella Sua azione accogliente, l'affidare a lui i sentimenti del nostro cuore diventano motivo di gioia per il Signore: *Si rallegrerà, esulterà di gioia per te.*

Quanto abbiamo bisogno di porre davanti a Dio la nostra vita, di consegnarla interamente a Lui, con la certezza che Lui ci basta.

Siamo in buone mani se siamo nelle sole mani di Dio!

Certo non possiamo consolarci con delle attese illusorie, quasi che Dio, con comparse miracolose, si impegnasse a venire in nostro soccorso in ogni nostra difficoltà.

Spesso ci tocca sperimentare il silenzio di Dio: diremmo che Egli sembra assente in troppi spezzoni di vita. E' fin troppo evidente e frequente tutto questo.

Spesso questo fatto suona come una sfida per la nostra fede: noi sappiamo solo che resta vera la presenza di Dio e, a volte, paradossalmente tutto sembra parlarci della sua "eclisse": il profeta Daniele fa questa constatazione "*Vera è la parola di Dio e la lotta è grande*" (Daniele 10,1).

Ma per l'amore gratuito e tutto particolare con cui Dio ci raggiunge, dobbiamo saper scoprire l'opera e la presenza ristoratrice e fortificante di Dio anche dentro la lotta, il fallimento.

Ricordiamo quel passo del libro di Daniele in cui viene cantata l'opera soccorritrice di Dio per i tre giovani gettati nella fornace. Daniele dice che "*Il Signore era sceso con loro nella fornace e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiasse un vento pieno di rugiada*" (Daniele 3,49-50). E così si può camminare anche in mezzo alle fiamme, direbbe ancora il libro di Daniele (Daniele 3,24).

Il linguaggio apocalittico può lasciarci legittime perplessità, ma non manca un messaggio stimolante per la nostra fede, specialmente per leggere in profondità l'amore liberante di Dio per noi.

CONCLUSIONI

Concludendo: la nostra scelta, liberandoci da un legame umano esclusivo, accresce la nostra sensibilità verso l'urgenza del Regno di Dio, rivelando il suo amore per tutti, e ci fa dei chiamati ad una comunione d'amore tra di noi e con Dio.

Ci dona una libertà ed una spontaneità di affetto verso ogni persona, accolta con rispetto e ricevuta come amica, con una preferenza per coloro che non ricevono né rispetto né amicizia. E ci dispone a ricevere l'affetto degli altri, con più vigore, sulla strada di "un amore più grande".

Tutto questo è un dono di Dio, che può legare di più la nostra vita a Gesù Eucaristico e affidare il nostro cuore, cosciente della propria fragilità, allo Spirito santo, di cui il nostro corpo è il tempio.

Qualunque tappa della vita stiamo vivendo, è necessario sentire il bisogno di "rifare delle scelte", di re-imparare a leggere i propri desideri, di ricentrarci sull'essenziale in un modo autentico.

Sono convinto che di tanto in tanto, con il coraggio della fede, sia necessario uscire dalle nostre problematiche fraterne o religiose per ritornare di nuovo alla Sorgente delle sorgenti.

Avendo vissuto per alcuni anni a Spello e lavorando negli uliveti, ho visto che, di tanto in tanto (ogni 10/12 anni), si apre un grande buco attorno alle radici dell'ulivo e lo si mette completamente a nudo. A vederlo sembra molto fragile il povero ulivo; ma è l'occasione per ossigenarlo, per pulire, per liberare tutte le radici.

Quindi il ritorno al passato è una rivitalizzazione in vista del futuro, per una nuova vita attraverso questa messa a nudo della "culla" nella vita dell'albero.

Senza un rinnovamento costante della nostra esperienza di Dio, senza questo "sigillo

sul braccio e sul cuore" (Ct 8,6), il resto perde il suo senso, la "follia" non è più giustificata, il vuoto dell'attesa diventa un vuoto angosciante.

Diventare "uomini e donne di Dio" è la nostra principale ambizione: e non in un senso moralistico di "uomini e donne santi", piuttosto in un senso esistenziale di persone "catturate" dal mistero di Dio, ferite da Dio, rese poveri da una specie di invasione incontrollata del desiderio di Dio, rese vulnerabili da questo "Dio fattosi povero" in Gesù. Uomini e donne che portano qualcosa che brucia inciso nella propria carne.

Questa opera di "rinnovamento costante" non si può fare senza l'aiuto realistico di mezzi concreti. A parte i mezzi base della nostra vita, riguardanti la dimensione della preghiera (adorazione, vita eucaristica, lettura della Parola, tempi di deserto), ci sono molti altri mezzi comunitari e personali, senza i quali la crescita della fede e della fedeltà alla nostra scelta non si può fare.

Dobbiamo ringraziare fr. Charles per averci indicato il sentiero del deserto. Senza la dimensione del deserto che ci riporta alla Sorgente, la nostra vita si appanna, sbiadisce, si rattrappisce, e troverà le sue inevitabili compensazioni nell'attivismo da un lato o nei "gadgets" di ogni genere che la nostra società mette a nostra disposizione per farci "evadere". Ricordarci che chi non va avanti indietreggia.

LA FRATERNITÀ

Parlare di scelte di vita è un momento prezioso, è l'occasione propizia per guardare un po' indietro e fare un bilancio, ma anche per guardare avanti e rinnovare i nostri progetti, i nostri sogni, e questo è valido sia per ciascuno di noi personalmente, ma anche per noi tutti come gruppo: è propizio per fare una valutazione della nostra situazione, del nostro cammino comunitario.

AMARCI GLI UNI GLI ALTRI, COME GESÙ CI HA AMATO

Il testamento di Gesù lo ritroviamo nel vangelo di Giovanni: è *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati, così amatevi tra voi gli uni gli altri"* (Gv.13,34). *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv. 15,13).

Nella sua prima Lettera, Giovanni ha parafrasato questo messaggio di Gesù: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"* (1 Gv.4,7-8).

Noi vogliamo amarci gli uni gli altri, come fratelli e sorelle: è quello che significa il nome di "Fraternità". L'amore è per noi e per tutti i credenti, la legge suprema della nostra vita: Paolo dice che *"Poiché siamo eletti, santificati, amati da Dio"*, dobbiamo amarci gli uni gli altri: *"Rivestitevi dunque, come amati da Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri... Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione"* (Col.3,12-14).

Il nostro amore fraterno si radica nella fede e nella contemplazione dell'amore che Dio ha manifestato in Gesù nel suo figlio *"che ha dato la sua vita per noi"*. *"Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri"* (1 Gv. 4,11).

Ed è come figli di Dio che noi ci amiamo *"se noi amiamo Dio, dobbiamo amare anche coloro che sono nati da lui"*.

L'amore fraterno è un amore reciproco, gli uni per gli altri e ciascuno di noi deve essere pronto ad amare per primo, è la legge dell'amore: *"Perché Dio ci ha amati per primo"* (1 Gv. 4,19).

Ma è insieme che noi costruiamo, giorno dopo giorno, una vita di amore fraterno e di comunione ed è questa la testimonianza che Gesù ci domanda. *"Da questo conosceranno che siete miei discepoli"* (Gv. 13,35).

Questo è l'amore fraterno che ci è richiesto e si realizza nell'amicizia.

L'AMICIZIA: CAMMINO VERSO LA FRATERNITÀ

Tutta la nostra vita di uomini e di donne è impegnata a realizzare questo amore, e non possiamo vivere a lungo come fratelli e sorelle senza diventare amici.

Quindi l'amicizia tocca le profondità del cuore umano: ma non dipende soltanto dalla

volontà, e non dobbiamo quindi meravigliarci delle difficoltà che incontriamo, e nemmeno dei fallimenti.

E' necessario mettere coraggiosamente nella nostra vita tutto quello che fa nascere l'amicizia: simpatia, conoscenza, stima reciproca, bisogno e dipendenza gli uni dagli altri, condivisione, scambi e comunicazione di tutto quello che costituisce la nostra vita.

Il tutto con saggezza, sapendo rispettarci gli uni gli altri in questo tentativo: ciascuno di noi ha i suoi limiti psicologici o altri, e nonostante questo dobbiamo credere nell'amore fraterno.

Dobbiamo avere gli uni verso gli altri la pazienza di Dio, nella certezza che Egli opera in noi per riunirci nell'unità.

Il Signore "ci ha scelti come suoi amici". Possa l'amore fraterno portarci a sceglierci gli uni gli altri come amici, in Colui che ci ama. Perché l'amore fraterno è il frutto dell'amore con cui Dio ci ama: *"l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato"* (Rom.5,5).

E', per quanto possibile, nelle nostre vite che dobbiamo "vivere nell'amore" gli uni per gli altri, e darne testimonianza.

Il modello della nostra vita fraterna è la vita della famiglia di Nazareth, come voleva fr. Charles. Non la vita familiare, ma una vita dove, nella differenza anche molto profonda delle nostre personalità, si possano realizzare e crescere sempre di più un'amicizia e una comunione a immagine della comunità d'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Sulla povera famiglia di Nazareth si appoggia la nostra vita fraterna in mezzo alla gente, soprattutto ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, cercando di dare testimonianza di una prossimità fraterna che sappia fare comunione con le realtà umane più semplici, sostenuti dalla nostra fede nella "nostra unità in Gesù".

La vita fraterna è orientata, in effetti, ad una migliore espressione dell'amore fraterno. Essa permette anzitutto a ciascuno di ottenere una migliore conoscenza di se stessa, con i propri limiti e i propri carismi, e di trovare così un cammino di una più grande maturità umana e di una più grande libertà interiore.

Questo ci può aiutare ad avvicinarci gli uni gli altri, senza falsa modestia, con una più grande povertà e misericordia.

Ci dona la possibilità di crescere nella comprensione gli uni degli altri, grazie a tutti gli avvenimenti della vita.

Gli scontri stessi, inevitabili essendo quello che siamo, possono essere utili, se sappiamo superarli con il perdono reciproco, concretizzato non soltanto con parole di riconciliazione, ma con una crescita delle attenzioni, del rispetto e della stima.

Infine, ci sensibilizza ad una maggiore attenzione gli uni per gli altri, ciascuno attento a far sì che il fratello o la sorella trovi pace e libertà nella fedeltà alla propria vocazione evangelica.

LA VITA FRATERNA E LA REVISIONE DI VITA

Essendo l'amore fraterno il "comandamento nuovo" del Signore, è importante che, nella nostra vita, il nostro tentativo di obbedienza a questo comandamento sia confortato da atti religiosi compiuti insieme, atti ispirati dalla nostra fede nella presenza di Gesù, secondo la sua promessa: *"Se due di voi sopra la terra sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"* (Mt. 18,20).

Oltre alla comunione nella preghiera, nell'Eucarestia, nella prossimità ai poveri, che vivificano la nostra comunione fraterna, dobbiamo considerare un atto religioso importante la revisione di vita.

La revisione di vita è nello stesso tempo una messa in evidenza delle nostre relazioni fraterne, e una ricerca, in comune, delle esigenze concrete della volontà di Dio su ciascuno di noi e sulla nostra fraternità. Questa ricerca deve essere fatta a partire dalla vita, e in funzione della situazione particolare di ciascuno, per un più grande realismo della nostra testimonianza evangelica. Per questo deve essere preparata e fatta sotto lo sguardo di Dio.

Se riusciamo, nella nostra vita fraterna, a "compiere la volontà del Signore", che è la legge dell'amore fraterno, sapremo "portare i pesi gli uni degli altri", e sapremo "accoglierci gli uni gli altri, come Gesù ci ha accolti/e".

E nella nostra vita fraterna, il Signore ci donerà un migliore accostamento a Lui nel suo mistero di Dio Uno: *"Come tu, Padre, se in me ed io in te, siano anch'essi una cosa sola"* (Gv.17,21).

E' chiaro che vivere questo non è facile. Resta vero, però, che una delle maniere di vivere, i valori della vita cristiana, l'amore di Dio e l'amore degli uomini, è di viverli nel celibato e insieme con un gruppo di fratelli o di sorelle.

La nostra vita fraterna costituisce la realizzazione prima di questo amore per gli altri: ed è anche un aiuto a camminare verso questo ideale della vita cristiana.

Questo duplice titolo della vita fraterna - che non è necessariamente vivere insieme - è un elemento essenziale della fraternità al seguito di fr.Charles.

Malgrado i desideri e gli sforzi di ciascuno di realizzare attraverso la preghiera e la fedeltà ad una vita spirituale ed eucaristica, l'unione tra di noi, a immagine dell'unione che esiste tra Gesù e il Padre, dobbiamo constatare che incontriamo difficoltà e fallimenti per arrivare a questa vita fraterna. E constatiamo anche che la maggior parte di queste difficoltà non derivano dalla infedeltà a questa vita spirituale, ma dal fatto che siamo uomini e donne, e che la grazia non fa da sola quello che deve essere fatto da noi, aiutati dalla grazia.

E' in questa prospettiva che vorrei sottolineare due punti che mi sembrano importanti per favorire la realizzazione di una vita fraterna.

Anzitutto, perchè la vita fraterna possa essere per ciascuno di noi un aiuto, deve permettere prima di tutto a ciascuno di realizzare se stesso e di rispondere, secondo quello che si è, alla chiamata personale che ci ha condotti alla Fraternità.

Questo esige che ciascuno possa trovare il suo spazio nella fraternità, e quindi che gli altri le lascino lo spazio sufficiente.

Inoltre bisogna tenere presente che una vita fraterna è qualche cosa che si realizza poco a poco, è un ideale al quale si tende, e quindi non fare come se si fosse già amici/amiche o che ci si conosca già per il semplice fatto che abbiamo scelto la Fraternità. E' qualcosa a cui dobbiamo tendere, a cui si arriverà forse, o no, dopo anni.

"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola" (Atti 4,32-35). Gli Atti ci offrono un quadro della vita delle prime comunità cristiane sicuramente avvincente.

Il gruppo dei credenti ci appare unito, legato dalla pratica della condivisione, ma anche da un forte senso di intimità spirituale. Si tratta ovviamente di una rappresentazione idealizzata, che trasferisce nel mondo dei fatti un ideale mai pienamente raggiunto e raggiungibile, ma

ciò che vorrei sottolineare è che si tratta, a mio avviso, di un ideale pericoloso, se preso alla lettera.

Non credo che la Fraternità debba sforzarsi di diventare "un cuor solo e un'anima sola". La Fraternità vive se ci sono molti cuori in comunicazione tra loro, legati dall'accettazione dell'altro così com'è, dalla consuetudine al confronto e all'ascolto e anche dall'affetto che invariabilmente nasce quando ci si pone gli uni di fronte agli altri con onestà e trasparenza.

E' però anche importante ricordare che volersi bene non cancella le differenze (di idee, di sensibilità, di scelte anche), né i conflitti, che per forza nascono tra coloro che mettono in gioco qualcosa di importante di sé, e non si accontentano di "stare bene insieme". Ciò che voglio dire è che non dobbiamo fare un mito dell'essere "un cuor solo e un'anima sola", perché il rischio è che dietro a questo mito si nascondano cuori spenti o superficiali, o psicologicamente dipendenti.

Quindi fare attenzione a non bruciare le tappe e a saper valutare la qualità reale delle nostre relazioni man mano che esse crescono. Perché è da questa qualità che dipende spesso ciò che si può comunicare e ciò che si può fare insieme, per realizzare quella che è la nostra missione nella chiesa e nel mondo.

VITA FRATERNA E MISSIONE

E' importante, anche dal punto di vista della nostra psicologia, essere aperti alla missione che ci è affidata. Allora i nostri incontri non devono essere solo il momento della scoperta della nostra comunione fraterna, ma anche il momento per definire meglio e specificare la nostra missione. E allora se il "clima fraterno" è essenziale, la definizione di un progetto lo è pure.

Forse alcuni incontri, riunioni, possono, qualche volta, essere pesanti, faticosi: resta che la nostra comunione, i nostri progetti, il nostro "cammino di vita" prendono carne e si costruiscono attorno a questi momenti di incontro: è innegabile, è inevitabile.

Credo che sia necessario fare uno sforzo costante per definire e ridefinire i progetti concreti della fraternità, per valutarli, per aggiornarli.

Nelle comunità religiose la missione e lo stile sono ben definiti e fissati, nel fine e nei mezzi, nella fraternità l'impegno è definito da una spiritualità, da uno spirito, quello di fr. Charles, un "fine" che richiede di essere attualizzato in differenti forme e maniere secondo i contesti. In questo senso, come è detto nel "Cammino di vita", la fraternità è un apprendistato dell'amore universale.

Questo lato "aperto" della nostra vocazione dovrebbe essere motivo di soddisfazione e anche di gioia, di soddisfazione.

Nello stesso tempo, accettando gli accenti differenti di ognuno di noi e di ogni fraternità, è importante che ci sia un "tronco comune", ben radicato e solido, che permette che i rami si estendano in differenti direzioni.

Uno dei segni più importanti della "salute" di una comunità è la sua capacità di accettare e di integrare le differenze senza perdere la propria identità.

Quando la diversità dell'altro cessa di essere una specie di minaccia e diventa una ricchezza, è segno che si è in cammino verso una vera maturità. Ma la condizione essenziale per realizzarla è di essere ben radicati, su una solida base comune.

E' questa la strada: una comunione profonda su un "cuore" comune e un sano

pluralismo nelle manifestazioni concrete... il tronco e i rami: solido il primo, flessibile gli altri. Ma attenzione: mai viceversa.

Il "cuore" della vostra comunione, oltre alla scelta del celibato, sono la scelta di fare delle beatitudini la vostra regola di vita, ispirandosi alla vita e al messaggio di Charles de Foucauld, il mettervi dalla parte dei poveri, degli assetati e affamati di giustizia, come fr. Charles, il ricercare una relazione personale di amicizia con Gesù nella preghiera, nell'Eucarestia, nell'ascolto della Parola di Dio, nel vivere "da sorelle".

Non c'è fraternità se non c'è vita di preghiera, se la nostra vita non è inquadrata da una "struttura" di preghiera.

Non c'è fraternità se non c'è prossimità ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, una prossimità fraterna che sappia fare comunione con le realtà umane più semplici.

Ci dobbiamo mettere davanti ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, a quanti, credenti o no, lottano e si impegnano per un mondo diverso, per la dignità di tutti, come fratelli e sorelle capaci di essere veramente prossimi e farci solidali, capaci di legarci con una vera alleanza con coloro che soffrono.

Non "da lontano", non "dall'alto", ma veramente "a fianco"... con mezzi semplici, e soprattutto con una offerta di amicizia. Essere fratelli e sorelle dei poveri con una prossimità fisica e umana è un marchio tipico della fraternità. Penso che non basti più il "Come loro" di René Voillaume, ma ci vuole il "Con loro".

Non c'è fraternità se non c'è comunione fraterna, se non si vive in alleanza con i fratelli o le sorelle, in una reciproca presa in carica, con una sorta di prossimità di amicizia che è tipica della Fraternità.

Questi tre "pilastri", chiamiamoli così, sono il frutto dell'unica esperienza di Dio che è all'origine della vocazione di ciascuno di noi.

E sono anche la testimonianza visibile di questa esperienza, sono il "linguaggio" esistenziale che ci permette di dire esteriormente come il Dio Vivente è degno di essere amato per se stesso e sopra di tutto.

Questi tre pilastri definiscono la nostra maniera di essere davanti a Dio, ai fratelli e alle sorelle, davanti ai poveri, secondo uno stile proprio della Fraternità, segnata dalla semplicità e da un tono profondo di umanità. Sono il "cuore" della nostra vocazione e anche della nostra missione, perché la nostra prima missione è di essere uomini e donne di preghiera, uomini e donne di comunione, fratelli e sorelle dei poveri, degli assetati e affamati di giustizia.

Voi vivete in contesti e situazioni di vita differenti; un orientamento unanime a questo livello, penso, sia impossibile e forse neppure sano. Tanto più che, nel nostro mondo, la testimonianza del vangelo, l'impegno per il Regno esigono sempre uno sforzo di creatività e di originalità, al di fuori dei sentieri battuti, qualche volta inesplorati, qualche volta anche aprendo nuovi sentieri.

Metterci come veri fratelli e sorelle accanto ai poveri in vista di una reale solidarietà con loro, esigerà sempre da noi uno sforzo di ascolto, ma anche una estrema libertà di risposta. "Ama e fa' quello che vuoi"... queste parole di sant'Agostino devono sempre metterci in guardia contro la tentazione di restringimento o di rinchiudersi in una definizione astratta o troppo stereotipata. Tutto ci è permesso (per utilizzare un linguaggio più paolino)

con il solo limite di non tralasciare nessuno dei tre pilastri.

Abbiamo ereditato da fr.Charles e dalle varie famiglie della Fraternità una meravigliosa spiritualità della gratuità che, credo, abbia marcato tutti noi e di cui dobbiamo ringraziare il Signore. Ma dobbiamo vigilare perché non diventi una specie di ideologia marcata da una posizione negativa: "la nostra vocazione è di non fare... "non accettiamo di...", "non siamo come... ", ecc.

Nella nostra solidarietà con i poveri ogni impegno ecclesiale o sociale è possibile, e spesso necessario, purché non ci allontaniamo dalla nostra vita di preghiera, purché non isoliamo la comunione con i fratelli e le sorelle, purché non ci separi dalla vicinanza ai poveri. Questi tre "purché" sono il limite, ammesso che siano un limite e non piuttosto una ricchezza. Questi pilastri arricchiscono il nostro impegno, gli donano forza e verità, più che limitarlo: aprono orizzonti, più che chiuderli.

CONCLUSIONE

Ho fatto un grande "giro", troppo lungo e troppo rapido; sono temi che meriterebbero un approfondimento e sarebbe bene che li riprendeste nei vostri incontri mensili.

Voglio ritornare al punto di partenza: è fondamentale che questa ricerca sullo stile di vita, la facciate insieme, in comunione profonda.

È una ricerca che fa appello alla creatività, ma non all'individualismo; si tratta di due cose ben differenti! È per questo che gli incontri mensili hanno un ruolo fondamentale: lì la vostra comunione, il vostro impegno, prendono carne, si specificano e si rinnovano.

Sulla solida base di questi tre pilastri, cercate di fare insieme questa ricerca di scelte di vita, molto attente a leggere i segni concreti delle realtà differenti del vostro inserimento e delle vostre situazioni di vita: le situazioni sociali e anche culturali differenti richiedono necessariamente delle risposte differenti.

La gente in mezzo alla quale viviamo sono delle persone concrete, fatte di carne e ossa; i loro appelli sono concreti. Non si possono dare delle risposte generiche, o delle risposte venute da fuori... Sarebbe una mancanza di rispetto.

E poi, evidentemente, essere ugualmente attenti ad ascoltare i desideri personali di ciascuno, a capire di che cosa ha bisogno nel momento particolare che sta vivendo. Anche questo è fondamentale. Se dimentichiamo questo... sarebbe un'altra mancanza di rispetto.

È chiaro che l'impegno a "fare fraternità" non ci deve impedire di allargare gli orizzonti del nostro cuore al mondo intero e di sentirci solidali con tutti coloro che nel mondo lottano e pagano di persona per un mondo diverso, per una maggiore dignità per tutti, per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato.

È un amore particolare che diventa universale. Non possiamo sentirci in comunione, amare, commuoverci, impegnarci per i palestinesi o gli iracheni o chi vogliamo noi, e non siamo capaci invece di fare comunione, di sentirci prossimi ai fratelli e alle sorelle che abbiamo scelto.

